

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

C. ANTONETTI, *Sigle epigrafiche greche di Tauromenio*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XXXIX (1985), 3, pp. 1-67.

La memoria della Antonetti prende in esame le sigle che, all'interno del *corpus* delle iscrizioni ellenistiche tauromenitane, si trovano posposte alle designazioni personali (nome e patronimico) di alcuni magistrati pubblici (strateghi, ginnasiarchi, γραμματεῖς etc.) o di persone ricordate in epigrafi onorarie: sigle la cui interpretazione è stata a lungo oggetto di dibattito nel contesto di studi parziali, senza però giungere mai ad una considerazione complessiva del fenomeno all'interno di una indagine specifica. Tali sigle si presentano come abbreviazioni per troncamento, da 2 a 6 lettere (per esempio 'Αλκ, Δαμ, 'Ιππ, Σπαρ, Χαλκ . . .); sono in tutto 24 ed appaiono in uso dalla fine del III alla seconda metà del I sec. a.C. L'A. le considera dapprima come puro fenomeno segnico, per poi tentare, superando l'aspetto strettamente tecnico, di arrivare a comprenderne la funzione all'interno di una realtà storica e di un quadro sociale ben determinati.

Come ben nota l'A., lo smarrimento del codice di comprensione ha reso per noi ambigua ed estremamente incerta la natura dei nomi che si nascondono dietro le sigle in questione, benché lo stesso fenomeno dell'abbreviazione indichi che essi si riferivano ad una realtà di pubblico dominio. Nel tentativo di recuperare questo codice, e partendo dall'ipotesi, già formulata, che i nomi abbreviati indichino qualcosa di analogo al demotico ateniese, la Antonetti propone, per ogni sigla, una serie di possibili scioglimenti che fanno riferimento a realtà di carattere etnico, geografico, religioso, economico, sociale del mondo coloniale e delle madrepatrie. Il risultato che emerge da questa indagine è che si registra una nettissima prevalenza di etnici: l'A. ne viene indotta ad interpretare i nomi in sigla come abbreviazioni di originari etnici, che indicavano la provenienza degli stranieri stanziatisi a Tauromenio e, con-

seguentemente, le divisioni della città e del territorio effettuate su questa base. La tesi è indubbiamente convincente e il fatto che per alcune delle sigle sia possibile proporre solo scioglimenti che sembrano sfuggire al criterio etnico appare dovuto più alla limitatezza delle nostre conoscenze che all'inadeguatezza della chiave di lettura: una chiave che l'A. propone a volte con qualche timidezza, accettando il possibile significato diverso di alcuni nomi (spiegati come epiclesi divine, nomi di tribù, definizioni legate alla vita economico-sociale) e finendo così per indebolire la suggestiva tesi «etnica».

Tesi che, peraltro, appare anche la più significativa e la più ricca di sviluppi dal punto di vista storico. La possibilità che le sigle nascondano originari etnici, solo successivamente passati a designare distretti di carattere territoriale, si spiega infatti assai bene in un contesto estremamente stratificato per quanto riguarda la popolazione e caratterizzato da una serie di stanziamenti successivi, quale è quello del mondo coloniale in genere e di Tauromenio in particolare. L'analisi del materiale epigrafico rivela una successione cronologica di elementi calcidesi, rari elementi siculi ed elementi dorici (in netta maggioranza), mettendo in evidenza una stratificazione che consente di far luce, se pure parzialmente, su alcuni aspetti non chiari della storia di Tauromenio. Ricordo, in particolare, la possibilità di rivalutare due isolate notizie su una presenza calcidese a Tauromenio in fase arcaica, molto prima dunque della penetrazione guidata da Andromaco a metà del IV sec.; presenza che l'A. spiega, cautamente, più con l'ipotesi di un controllo nassio sulla zona del Tauro che non con una vera e propria iniziativa coloniale. Allo stesso modo, la rarità di etnici siculi va collegata con l'espulsione degli indigeni avvenuta nel 392 per opera di Dionigi I. Aggiungerei, tra i risultati degni di nota, un rilievo che l'A. non sviluppa e si limita a lasciar intuire: l'analisi delle sigle rivela, come si è detto, una forte presenza di elementi dorici, che non può es-



sere spiegata né con le vicende della fondazione, dovuta ai Siculi (396), né con l'apporto calcidese guidato da Andromaco (358). Ora, essa sembra certamente da connettere con l'immissione di mercenari dionigiiani, avvenuta nel 392 dopo la conquista della città da parte del tiranno di Siracusa: dato che la prevalenza di popolazione dorica rimase poi un dato costante nel contesto sociale tauromenitano, la presenza di Dori tra gli uomini al seguito di Dionigi doveva essere altissima, il che costituisce una interessante conferma dei ben noti legami di Dionigi con il mondo dorico coloniale e della madre patria (in particolare peloponnesiaco). Interessanti infine le conseguenze che l'A. trae dalla sua analisi a proposito delle condizioni economico-sociali di Tauromenio, soprattutto in relazione al problema del possesso della terra e alla variabilità determinata dalle successive ridistribuzioni.

Alla fine di questa trattazione così sobria e decisamente convincente nei risultati, resta al lettore un solo elemento di perplessità. Si è detto che le sigle compaiono accanto al nome di alcuni magistrati pubblici. Ora, vi sono altri magistrati (gli eponimi, ma anche gli ieromnemoni, i *ταμίαι* e i detentori del *στρώτιον*) accanto ai quali la sigla non compare mai. A mio parere, ciò non può esser privo di significato ed esiterei ad affermare, come fa l'A. (pp. 14-15), che si tratti di un fatto del tutto casuale: è certamente vero che le sigle non dovevano costituire un elemento fondamentale nella designazione del cittadino — si tratta sì di un'indicazione analoga al demotico, ma certamente meno significativa —, ma mi sembra che non sarebbe stato inutile tentare di spiegare perché l'indicazione della connotazione sociale (il distretto della città o della *χώρα* abitato) fosse ritenuta indifferente per alcuni magistrati (anche di rilievo, come i *ταμίαι*), mentre per altri si riteneva importante ricordarla. In questo senso la ricerca della Antonetti merita a mio parere un ulteriore approfondimento, che potrebbe consentire di spiegare adeguatamente la questione e di trarre da questo dato, che allo stato attuale suscita qualche perplessità, una conferma dei risultati complessivi del lavoro.

(C. BEARZOT)

L. BRACCESI, *L'ultimo Alessandro (dagli antichi ai moderni)*, Editoriale Programma, Padova 1986. Un vol. di pp. 138.

Questo nuovo libro del Braccesi si arti-

cola in quattro capitoli, che seguono l'evoluzione dei rapporti tra Alessandro e i Romani nella tradizione storiografica antica e medievale a partire da due dati storici ben precisi, la reale ambasceria inviata da Roma al Macedone nel 334 e la seconda ambasceria, che si sarebbe recata a Babilonia nel 323 ed è in sé fittizia, ma si collega agli autentici progetti occidentali di Alessandro.

Il cap. I (pp. 13-41) si arresta alle soglie dell'età liviana ed augustea: ricostruisce la tradizione delle due ambascerie, quella vera risalente a Clitarco e ripresa da Memnone di Eraclea, quella falsa attestata da Aristotele ed Asclepiade, e coglie poi nel più antico nucleo del *Romanzo di Alessandro* ps.-callisteneo il successivo sviluppo dei rapporti tra l'Urbe e il Macedone, che sarebbe passato in Italia e si sarebbe schierato al fianco di quella contro Cartagine: tale nucleo sarebbe databile tra la I e la II guerra punica e riconducibile all'ambiente della corte lagide: di qui anche il suo carattere filoromano (per l'interpretazione opposta, cioè di un'origine ateniese, antioromana e posteriore al 146 di Ps.-Call. I, 26-30 cfr. ora D. Pacella, *Sui rapporti di Alessandro con Roma e con Cartagine nella leggenda*, SCO, 1984, pp. 103-125); in margine il Braccesi nega l'identificazione del console Marco Emilio, che avrebbe guidato l'ambasceria ad Alessandro, con un determinato Emilio (si è proposto L. Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, oppure Ti. Emilio Mamercino, cos. 334), supponendo che in origine nel testo del *Romanzo* apparisse solo un generico « Marco », valevole come « il Romano » per antonomasia e che il *nomen* Emilio sia stato aggiunto in seguito quale glossa erudita suggerita dalla presenza di un console L. Emilio Mamercino nel 341, quando secondo Livio Alessandro il Molosso intraprese la sua spedizione in Italia.

Il cap. II (pp. 43-67) si occupa essenzialmente di Livio e di Augusto e sottolinea la svolta antiellenica e quindi anche ostile ad Alessandro da loro impressa alla cultura romana: allora si cercò di cancellare la notizia dell'ambasceria e si sostenne che i Romani non avevano mai conosciuto Alessandro, ma in caso di scontro (l'ipotesi dei rapporti amichevoli è a priori esclusa) l'avrebbero vinto; resta implicito il confronto tra il disordine espansionistico del Macedone e la politica di Augusto, pacifica e civilizzatrice, a tutto vantaggio di quest'ultima.

I capp. III (pp. 69-95) e IV (pp. 97-124) indagano il *Nachleben* medievale delle due suddette tradizioni, quella di Livio e quella del *Romanzo*, attraverso le loro riprese prima nel XII secolo (l'antiromano Gualtiero